

“UN PROGRAMMA PRATICO DI VITA E DI LUCE”

➤ **Sogno di Giacobbe** (Gn 28,10-22). – *Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato... Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai»...*

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.

Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima».

➤ **Sogno di don Giacomo Alberione** (AD 152). – *In momenti di particolari difficoltà, riesaminando tutta la sua condotta, se vi fossero impedimenti all'azione della grazia da parte sua, parve che il Divin Maestro volesse rassicurare l'Istituto incominciato da pochi anni. Nel sogno, avuto successivamente, gli parve di avere una risposta. Gesù Maestro infatti diceva: «Non temete, io sono con voi. Di qui voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati». Ne parlò col Direttore Spirituale, notando in quale luce la figura del Maestro fosse avvolta. Gli rispose: «Sta' sereno; sogno o altro, ciò che è detto è santo; fanne come un programma pratico di vita e di luce per te e per tutti i membri».*

Nell'avventura fondazionale **il sogno** è momento fondamentale della vita del Fondatore e riferimento per ognuno dei suoi figli. Riflettervi in quest'anno Centenario è importante perché il sogno è per tutti un **programma pratico di vita e di luce**.

A) CONTESTO STORICO. – Nel giugno 1923, a nove anni dalla fondazione, don Alberione si ammalò gravemente. Egli stesso accenna a questa malattia: «Si aggiunga la poca salute. “Non lo salverete. La tbc lo sta prendendo” dicevano al vescovo» (AD 112). I medici gli diedero qualche mese. Don Alberione, dietro consiglio del vescovo mons. Francesco Giuseppe Re, decise che il luogo ideale per la sua degenza fosse la canonica di Benevello; vi restò fino ai primi di settembre dello stesso anno e guarì perfettamente. Lui stesso dirà: «A San Paolo va attribuita la guarigione del Primo Maestro» (AD 64). Successivamente raccontò di aver avuto un “sogno”; gli apparve il Divin Maestro che lo rassicurò.

Il sogno impressionò molto don Alberione; ne parlò al direttore spirituale, can. Francesco Chiesa, dal quale ebbe la risposta, che motiva la nostra riflessione: «**Sta sereno... fanne un programma pratico di vita e di luce per tutti i tuoi membri**».

B) LA SUA VALENZA BIBLICA. – L'autenticità del sogno è provata dal confronto che noi possiamo fare con quello di Giacobbe. Questo confronto ci assicura della valenza biblica del sogno del Fondatore.

Giacobbe sta fuggendo da Esaù, il quale, ingannato doppiamente, era deciso ad uccidere il fratello e a sterminare il suo clan, perché privato della primogenitura e anche della

benedizione che spettava al primogenito. In una sosta, a Betel Dio appare a Giacobbe: è il *sogno della scala*, tappa fondamentale del difficile cammino di Giacobbe; così pure, nel difficile cammino di don Alberione («In momenti di particolari difficoltà...») il sogno segna una tappa che non possiamo disattendere nel confrontarci con le promesse e le esigenze che ne sono emerse. Notiamo il perfetto parallelismo con il sogno di Giacobbe.

1) Anzitutto, l'*orizzonte della promessa*

- a Giacobbe: **Non temere, io sono con te** (Gn 28,10-15);
- a don Giacomo: **Non temete, io sono con voi** (AD 152.156).

Notiamo un particolare significativo: a Giacobbe Dio si rivolge al singolare nell'assicurare la sua protezione; con don Alberione usa il plurale: “Non temete! Io sono con voi!” Eravamo tutti presenti a Dio in quel momento.

2) Ma vi è anche l'*orizzonte del luogo sacro*

- Giacobbe: **Il Signore è in questo luogo. Questa è la casa di Dio** (Gn 28,16-22);
- a don Giacomo: **Di qui voglio illuminare** (AD 152.157).

È vero, Dio è in ogni luogo, è con noi e in noi dove siamo; però fissa dei *luoghi che rende sacri*, in cui occorre portarsi per un ascolto più profondo. Questi luoghi diventano privilegiati per il parlare di Dio, privilegiati da Dio per manifestarci la sua volontà in riferimento alla vocazione e al progetto. Nel sogno di don Alberione questo spazio sacro è qualificato con tre termini che percorrono tutto il libretto AD: *tabernacolo, ostia, eucaristia*. Ebbene, la forza di voce sul “**voglio**” e l'indicazione prolungata del tabernacolo dove sono conservate le sacre specie per l'adorazione affermano il **valore carismatico della Visita eucaristica o Adorazione**: avendo il Fondatore sperimentato che le luci per realizzare l'opera che il Signore gli affidava gli venivano dall'Ostia, comprese di conseguenza che la stessa pedagogia il Maestro Divino la voleva usare con tutti i suoi figli: la fedeltà creativa nel portare avanti l'opera sarebbe stata assicurata dalle luci che ogni giorno, nella fedeltà all'adorazione eucaristica, i suoi figli avrebbero accolto.

3) Vi è infine l'*orizzonte dell'impegno: fedeli nel pagare la decima*

- Giacobbe: **...di quanto mi darai, io ti offrirò la decima** (Gn 28,21-22);
- a don Giacomo: **Pœnitens cor tenete** (AD 152.158).

La decima, cioè l'offerta del 10% dei frutti della terra (serviva anche al mantenimento dei ministri del culto), costituiva la relazione che la creatura accettava con Dio: *quello di riservare a Dio le cose migliori e il tempo migliore*. Più volte, nella storia del popolo, era divenuta una pura formalità per sentirsi a posto con Dio, senza indurre il cambiamento del cuore che era la primizia che Dio gradiva di più (cf Mt 23,23; Lc 11,42).

Nell'esperienza di don Alberione, la cosa migliore da offrire al Signore è l'impegno del *Pœnitens cor tenete*, su cui rifletteremo nel punto successivo, perché questa è la nostra decima. Se la paghiamo con generosità si realizzeranno per noi le promesse fatte da Gesù a don Alberione, come quando affermò: «Non conosco Istituto che abbia ricevuto tali e tante grazie come il nostro». L'avvenire della Famiglia Paolina è veramente nelle mani, nella mente e nel cuore del Padre, che realizzerà il suo progetto nonostante le nostre infedeltà. La nostra speranza è eterna, perché non è fondata su come vanno le cose o da come si comportano le persone, ma su una chiara volontà di Dio che ha giurato e promesso.

C) PœNITENS COR TENETE: IL DINAMISMO DELLA CONVERSIONE. – La condizione per non vanificare le promesse di Dio (“Io sono con voi” e “Di qui voglio illuminare”) sta nell'impegno del “Pœnitens cor tenete”. L'espressione latina è così ricca nel suo significato che si presta ad essere tradotta in tre modi complementari che si integrano a vicenda: *Vivete in continua conversione - Abbiate il cuore penitente - Abbiate il dolore dei peccati*.

Quale l'ordine logico delle tre traduzioni?

1) **Vivete in continua conversione.** Noi abbiamo ridotto la conversione unicamente a un *impegno morale*: cioè, cambiare condotta. In senso prioritario, invece, deriva dal verbo **“convergere”** il nostro sguardo su Dio, come il suo è continuamente convertito su di noi (cf Tb 13,6: «Convertitevi a lui con tutto il cuore e con tutta l'anima... e allora egli si convertirà a voi e non vi nasconderà il suo volto»).

Quando Agostino contempla la sua vita prima della conversione, dirà: «Tu eri con me, ma io non ero con te»; e affermerà: «Dio non ci ama perché siamo buoni, ma perché diventiamo buoni». Questo è il primo impegno: **convergere lo sguardo**, fissare il nostro sguardo su Gesù, sul suo Spirito che è nel nostro cuore, qualunque sia la situazione morale che viviamo. Il disattendere a questo impegno è alla radice della crisi della vita cristiana: la fede è solo più un atto legale, l'osservanza solo più una parcella che si paga a un Dio che sentiamo lontano e distante. «Lontano dalle labbra, lontano dal cuore»: vale anche nel nostro rapporto con Dio, che è un vero e proprio «rapporto sponsale».

2) **Abbate il cuore penitente.** Che cosa succede in questo continuo “incrociarsi di sguardi”? Pensate a un ragazzo e a una ragazza che stanno scoprendo la bellezza del loro volto. Il pensiero dell'altro/a accompagna sempre, anche se la persona non è fisicamente presente. Il suo volto è vivo nel cuore, lo si contempla, si scopre la bellezza di ogni piega.

Di conseguenza, entra nel cuore un duplice desiderio: il desiderio dell'incontro che si fa sempre più intenso: si pensa non solo di non fare nulla che possa offendere la persona amata, ma di fare qualcosa che le possa far piacere.

Ecco la seconda tappa della conversione: il desiderio dell'incontro sarà accompagnato dal desiderio di far qualcosa di bello che gli possa far piacere. Coltivare questo desiderio è fondamentale. Dice Agostino: «L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio... Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri».

Don Alberione ci propone l'*apostolato dei desideri*, e lo mette prioritario rispetto all'apostolato stesso della comunicazione sociale, persino prima dell'apostolato della preghiera; e affermerà che alcuni da Dio sono chiamati a svolgere unicamente questo apostolato.

3) **Abbate il dolore dei peccati.** Quanto più il desiderio diventa intenso, tanto più si tramuta in gesti concreti, in delicatezze reciproche. Avviene, di conseguenza, anche il cambiamento morale, l'inversione di rotta nel comportamento. Insieme al desiderio di fare il bene e di evitare il male, si sente la forza di non far nulla che possa offendere Dio, soprattutto di non offenderlo nel fratello. E se si manca, ecco il laceramento del cuore, immediato, con una spinta molto forte alla riconciliazione. È la “compunzione del cuore”.

In questo cammino il comandamento non è più visto come obbligo, peso, fardello; e il pentimento non è più vissuto come “senso di colpa”, con conseguente paura del castigo da parte di Dio. Il comandamento è visto come opportunità di non far nulla che possa dispiacere a Dio e ai fratelli, di far solo cose gradite a Dio e ai fratelli.

Riflessioni personali o di coppia

- Dio si è rivelato a don Alberione in sogno. In che modo oggi rivela a voi la sua volontà?
- L'Adorazione eucaristica è davvero nutrimento della vostra vita di famiglia, così da essere sempre “eucaristici”, cioè grati e riconoscenti?
- Come si concretizza il vostro desiderio di fare il bene?

Il carisma paolino è pastorale - 1

LA FAMIGLIA PAOLINA È NATA PER LA “PASTORALE”

Lo stile paolino è quello di “farsi tutto a tutti” (cf 1Cor 9,22), nel desiderio di “comunicare la fede” con ogni mezzo e in tutti i modi. Scrive il Superiore Generale, don Silvio Sassi nella lettera inviata per il Centenario di Fondazione: «Quando, l'8 settembre 1913, don Giacomo Alberione riceve dal Vescovo di Alba, mons. Giuseppe Francesco Re, la proposta di assumere l'incarico di dirigere il settimanale diocesano *Gazzetta d'Alba*, egli vi legge “il tocco di campana” che segna “l'ora di Dio” per dare inizio all'apostolato stampa (cf AD 30) con la fondazione della *Scuola tipografica “Piccolo Operaio”*, germe della “*Società San Paolo*” (20 agosto 1914). Il **carisma paolino** a quest'epoca si identifica con “la predicazione del Vangelo per mezzo della stampa”, giustificata dalla dichiarata convinzione di don Alberione sull'equivalenza tra “**predicazione scritta**” e “**predicazione orale**”.

E nel definire le dieci istituzioni come “l'immensa parrocchia paolina”, il Fondatore dice: «Queste Istituzioni sono come la parte direttiva, come in una grande parrocchia vi sono: Parroco, Coadiutori, Azione Cattolica, catechistica, cinematografica, stampa; dirigenti in attività per la gioventù, gli uomini, gli artisti; per infermi, vocazioni, canto sacro, azione politica e sociale, beneficenza, per la conversione dei fratelli separati, degli atei, pagani... L'immensa parrocchia paolina per limiti ha solo i confini del mondo, e per gregge tanto chi è già nell'ovile, come chi si vuole condurre all'ovile» (“*Ut perfectus sit homo Dei*” I, 381-382).

Per questo le dieci istituzioni hanno il comune denominatore della “pastoralità”, definita dal Fondatore con due parole: “salvare le anime”; e l'invito che ci fa a tutti di “aver sete di anime come Gesù”. Dice: «Che sia sempre stato il pensiero e il fine pastorale del nostro apostolato, risulta anche da un fatto: nella Famiglia Paolina vi è un Istituto detto di Gesù Buon Pastore, come ricordato: sono le umili cooperatrici dello zelo pastorale» (UPS I, 427).

Alle Pie Discepolo: «La caratteristica della Famiglia Paolina è proprio di avere uno **spirito pastorale** e cioè, aiutare le anime, sentire l'apostolato e l'apostolato indirizzato alla salvezza delle anime, indirizzato a rendere sempre più bella la Chiesa, servirla sempre meglio e quindi cooperare con essa alla salvezza delle anime, all'edificazione del Corpo Mistico di Gesù Cristo che è la Chiesa, perché la redenzione venga applicata».

Alle Suore di Gesù Buon Pastore: «Tutta la Famiglia Paolina è ordinata alla pastorale: chi in una parte, chi in un'altra. Lo spirito di san Paolo, specialmente per le letture, quindi i libri, i periodici, la diffusione della Bibbia, ecc.».

Sempre alle Pie Discepolo: «Se conoscete un po' bene la Famiglia Paolina, è tutta **ispirata alla pastorale**. Tutta. Cioè per le anime. E se c'è la stampa, e se c'è il cinema, e se c'è la liturgia, e se ci sono le suore che devono lavorare per le vocazioni e poi quelli che sono aggregati: i sacerdoti di Gesù Sacerdote e poi le Annunziate e poi i Gabrielini: tutto è per le anime. Voi poi avete l'esponente di azione in questo. Di azione, e quindi dovete essere così intime con la Famiglia Paolina da prendere e dare. Prendere voi e dare col contatto delle anime».

Però alla radice di tutto questo “darsi da fare” vale quanto ha detto papa Francesco il 7 luglio 2013: «L'evangelizzazione si fa in ginocchio... Siate sempre uomini e donne di preghiera! Senza il rapporto costante con Dio, la missione diventa mestiere». E la plastica affermazione del beato Alberione: «Le opere di Dio si fanno con gli uomini di Dio».

Per informazioni sull'ISTITUTO SANTA FAMIGLIA:
<http://www.stpauls.it/istit/santafamiglia.htm>